

«Metti qui, Alfredo, grazie».

Katia Sironi ha parlato con gentilezza e un lieve sorriso sulle labbra, ma sanno tutti che in bocca a lei una frase così può voler dire: «Levati dai coglioni, che dobbiamo parlare».

Alfredo, che apprezza quella cliente schietta e gigantesca, sorride anche lui, appoggia il cestello del ghiaccio con la bottiglia di Ribolla Gialla e se ne va con il passo felpato che hanno solo i camerieri di lungo corso e certi ghepard giovani.

Sorride anche Carlo Monterossi, che gioca con le posate seduto di fronte a quella matrona immensa. Tra le abilità di Katia Sironi, che sono parecchie, c'è senza dubbio quella di scegliere i ristoranti, e così ora sono in una trattoria vicino Porta Romana, in una veranda chiusa che dà sulla strada e li ripara da un vento gelato che trapassa le ossa di Milano, in attesa delle ordinazioni.

Le parti sono scritte: lei deve dire, lui deve ascoltare.

Il problema sarà tecnico, Carlo è curioso di vedere come farà Katia a parlare divorando una bistecca grande come il Molise e alta come un guardrail dell'autostrada.

Lui spilucca la sua insalata di pesce – per quello ha preteso il vino bianco –, poco convinto; lei sembra una squadra di lottatori di sumo digiuni da due settimane.

«Allora?», e questo è lui.

«Allora ti ho fatto il solito capolavoro, Carlo», dice lei prendendo il bicchiere. «Cazzo, dovresti farmi un monumento».

«Non basterebbe tutto il marmo di Carrara», dice lui, e sorride ancora. È la seconda volta in pochi minuti, e di questi tempi, con l'umore che ha, è davvero un record.

Il fatto è che quella donna, quella tonnellata di energia concentrata dietro due tette monumentali, è forse la persona che lo conosce meglio al mondo. È la sua agente, e va bene. Ma Carlo pensa a lei piuttosto come a una grande raffineria. Lui porta il petrolio grezzo, qualche idea, qualche bozza di programma tivù, qualche format, come dicono quelli bravi. E lei fa il resto. Elabora, modifica, trasforma in tabelle, analizza target, punta il suo indice largo come un palo della luce verso capistruttura intimoriti, o capi del personale, o responsabili dei palinsesti della Grande Tivù Commerciale – la Grande Fabbrica della Merda – e ne trae benzina raffinata. Cioè contratti abbastanza principeschi che consentono al Monterossi lì presente di fare la vita che fa, cioè niente male, a guardare la dichiarazione dei redditi e tutto il resto.

È lei che ha fatto di *Crazy Love*, il programma di cuori infranti, paccottiglia emotiva e pornografia dei sentimenti, un successo senza precedenti. È lei che ha trasformato un'idea di Carlo, un'idea che a lui sembrava... romantica, addirittura... sì... gentile, in un raccapricciante obbrobrio televisivo per milioni di spettatori. Una strabiliante e piuttosto oscena caricatura dell'amore presentata dalla regina della tivù popolare Flora De Pisis, che Dio ci scampi.

Insomma, Carlo le deve molto. Molto più del quindici per cento che quella prende per i suoi servizi e per evitargli contatti con la nomenclatura aziendale. Da come è iniziata la chiacchierata sa che con lei sarà in debito sempre.

Perché già da qualche anno Carlo, ideatore di quella porcheria che fattura milioni di euro in forma di spot, non ne può più. Odia le luci bianche che spianano le rughe della fatale Flora quando si sbraccia nei primi piani. Odia le storie di passione e amour fou «pettinate» dagli autori per motivi di digeribilità televisiva. Odia quegli uomini piccoli dagli egoismi giganteschi, quelle donne sciape, quelle vite azzerate dalla vita che cercano nel mercoledì sera e nelle smorfie complici di Flora De Pisis una caricatura di feuilleton ottocentesco, con le utilitarie sgangherate al posto delle carrozze, le unghie pittate al posto dei nei finti, le acconciature da mogli di calciatori al posto delle parrucche incipriate.

Non c'è niente di peggio di un trilocale a Rozzano che sogna di essere Versailles, per stringere il cuore.

Così questa volta ha deciso: uscirne.

Il primo passo è stato resistere a tutta la razionalità bruscamente messa in campo da Katia Sironi lì presente, condita di «Sei un cretino», di «Non si lascia un posto simile», e sostenuta da interminabili elenchi di vantaggi economici, sociali, mondani, tattici, strategici, di una simile posizione.

Niente.

Carlo aveva resistito, per una volta, come una roccia.

Il secondo passo era stato più subdolo: solleticare l'orgoglio di quella donna forte e tenace come quegli imbecilli palestrati là, massi, quelli delle Termopili. Affidarle una nuova battaglia. Convincerla a trattare un'exit strategy, ma non solo. Rilanciare, raddoppiare la posta, spingerla a dire ai dirigenti della Grande Fabbrica della Merda che *Crazy Love*, la miniera d'oro di prima serata, poteva ormai procedere senza Carlo Monterossi nella stanza dei bottoni, e che quel talento cristallino, quell'autore così brillante – quel solenne deficiente, avrebbe detto lei – andava destinato ad altri e più ambiziosi progetti. Insomma, metterla di fronte a una nuova sfida: che facciamo, ora, di questo campione dell'audience? Coraggio, signori, sentiamo le offerte... aggiudicato!

«Allora?». Di nuovo lui.

Katia Sironi inghiotte l'ultimo boccone del filetto – dalle dimensioni doveva essere di mammut –, beve un lungo sorso di vino e si appoggia appagata allo schienale della sedia, il che significa che impone a quel povero legno una pressione pari a quella di un meteorite.

«Allora così», dice appoggiando le mani sul tavolo. «Loro ci stanno a un paio di condizioni».

«Sentiamo», dice Carlo.

«Tu ti stacchi piano da *Crazy Love*, diciamo fino alla fine della stagione, che fanno dieci, dodici puntate...».

«Ma...».

«Zitto».

Carlo sa riconoscere un ordine, e tace.

«... Questo significa che devi andare a una riunione ogni tanto, farti vedere, non sembrare un disperso in Russia. Non lo fanno per il programma, non sono mica scemi, sanno che la macchina va da sola, ormai. Lo dicono per Flora De Pisis. La star è lei, che se vede il suo autore prendere cappello può anche imbizzarrirsi, battere i piedi, fare i capricci e chiedere un... adeguamento, diciamo... del suo contratto, cioè tanti soldi».

Carlo sbuffa:

«Uff... soldi...».

«Sì, Carlo, soldi. Nel caso ti fosse sfuggito non stiamo parlando di filosofia teoretica o buoni sentimenti, ma di quella benedetta merda che sono i soldi. Tuoi, tra l'altro...».

Carlo alza le mani, come uno che si arrende anche se sa che verrà fucilato lo stesso. Katia Sironi continua:

«... Dunque, nei prossimi sei mesi i tuoi compiti sono: staccarti lentamente dal programma facendo in modo che la diva Flora non si faccia saltare il tappo...».

«E...?», dice Carlo. «Mi sbaglio o sento arrivare la fregatura?».

Quella va avanti come se nessuno avesse fiato:

«... E contemporaneamente cercare un'altra idea, sperimentare, inventare, farti venire in mente qualcosa che consenta a loro di restare tra le prime aziende nazionali nella produzione di schifezze... e a noi di permetterci a lungo pranzetti come questo».

«Beh...», comincia Carlo.

Ma lei va dritta come un siluro:

«Capitolo compensi... scusa la volgarità... resta invariato il contratto per *Crazy Love* per tutta la stagione. Aggiungono un gettone per lo studio di un eventuale nuovo progetto. Un bel gettone, duecentomila, metà subito, metà dopo se gli piace l'idea. E poi si tratta il compenso a puntata, diritti e tutto quanto. In più chiedono se vuoi un ufficio lì o se ti serve gente, nel caso però la trattativa per i tuoi schiavi te la fai tu, che io non sono la tua serva».

Punto.

Basta.

Non dice altro.

Con la bocca almeno, perché con una mano fa invece un rapido cenno quasi impercettibile, e di colpo il cameriere Alfredo si materializza al suo fianco.

«Un caffè e quella grappa barricata che sai, Alfredo».

Poi a Carlo: «Tu?».

«Caffè», dice lui, che sta ancora pensando alle notizie appena ricevute.

«Allora due caffè, Alfredo, e la grappa falla doppia».

Ora Carlo sa che tocca a lui, ma prima ha una curiosità:

«Con chi hai parlato?».

«Con il boss in persona, Luca Calleri».

Carlo fa un piccolo fischio. L'amministratore delegato. Il capo supremo. Il giovane, affascinante, implacabile manager su cui fioriscono leggende aziendali degne di un canzoniere medievale. Alcuni dubitano persino che esista, se non fosse per qualche foto su Google mentre stringe mani importanti o sale su un elicottero, si direbbe un'Entità Superiore che gli umani non raggiungeranno mai.

Carlo sente un piccolo dolore, in un fianco, qui. È la gomitata dell'ego che gli parla da dentro: «Hai capito, pirla?».

Un po' se ne vergogna, quindi sceglie la via diplomatica:

«Tu che ne dici?».

Katia lo guarda come se fosse un aborigeno fuggito dalla riserva e capitato nel centro di Milano.

«Io dico che se sei così scemo da lasciare un giacimento di diamanti come *Crazy Love*, questa è la cosa più vicina a vincere al lotto che si può trovare. E poi, anche se darti ragione mi dà l'itterizia, che forse sì, è il momento giusto. Loro sono disperati perché non hanno un'idea nuova dai tempi di Badoglio, e sanno che tu puoi dargliela. Se viene fuori un altro botto come *Crazy Love* diventi il re della Grande Fabbrica della Merda, il che vuol dire che da quel momento lì le cifre sugli assegni le scrivi tu, e le scrivi belle lunghe».

«Sai che questo...».

«Sì, so tutto, Carlo. So che non ti interessa, che non è il tuo primo pensiero, che è una cosa volgare, e

che quella roba lì, l'intrattenimento cretino che ottunde il popolo, ti fa orrore. Però tu lo sai fare e alla tua età sarebbe ora di arrendersi all'evidenza, sei un autore televisivo e anche una brava persona, due cose che credevo inconciliabili. Però io sono l'agente della prima, la seconda sono cazzi tuoi».

Ecco.

Dopodiché, Katia Sironi spiana la faccia dal broncio e spara una delle sue risate che fanno tremare i muri, che incrinano i cristalli e che un giorno qualcuno userà per gli effetti sonori dei film del filone catastrofico. Tutto trema, tutto traballa. Meno male che non è ancora arrivata la grappa, se no le toccava succhiarla dalla tovaglia.

Ora che ha smesso di fare l'agente, di pensare in termini di cifre Auditel e di clausole scritte in caratteri invisibili... ora sì, torna umana. Carlo l'abbraccerebbe, se gli bastassero due braccia.

Alfredo posa i due caffè e un bicchiere di liquido ambrato sul tavolo, poi se ne va silenzioso.

Ora Carlo non sa che dire, ma sa che non può stare zitto per sempre:

«Va bene, mi sembra un ottimo accordo. Solo... Solo non sarà facile trovare un'altra idea, a meno di non finire di nuovo in quella trappola. So come funziona, ormai. Io ho un'idea e loro la trasformano in merda...».

«È vero», dice Katia Sironi. «Ma è vero anche che la merda si vende bene, Carlo, e le chicche per inten-

ditori invece le comprate in sette o otto... Quante volte lo abbiamo fatto questo discorso? È la tivù, Carlo, non è la vita vera, è una cosa di luci sparate, plastica azzurra e pupazzi che si agitano per altri pupazzi che stanno a casa sul divano... ma voglio dirti una cosa anche sulla vita vera...».

Attento, si dice Carlo, arriva la lezione di vita.

Ora quella tonnellata di cinismo sembra addirittura... tenera... sì, tenera.

Morbida, affettuosa, materna.

«Lo dico per te, Carlo. Non confondere la felicità con quella roba lì. Prendi quello che arriva e ringrazia. Non solo perché c'è anche gente che va in miniera... che banalità, vero? No... Ma perché in qualche modo, rispetto a quelli che vanno in miniera, ne hai meno diritto. Hai le stesse infelicità, è vero, ma dove? Nel tuo attico, con tuo whisky costoso, i viaggi, il macchinone... meglio così, no? Non disprezzare quello che fai per campare, perché ci campì bene, e poi anche perché buttar via i privilegi è... da privilegiato, ecco».

Carlo non la guarda, ora. Gioca con il cucchiaino del caffè.

Sa che Katia ha ragione. Sa che la Grande Fabbrica della Merda non c'entra niente, e sono altre cose a suonargli gli accordi del blues. Chiude gli occhi. Va via per un attimo.

«Torno», aveva detto María, che però ancora non è tornata. E lui che a quel «torno» aveva creduto sì e no, ci si era aggrappato lo stesso come all'ultimo ramo spor-

gente sul fiume prima della cascata. E ora è parecchio che sta aggrappato a quel ramo, e il fiume è freddo, e le mani gli fanno male. E lei, Katia Sironi, miss cinismo, gli sta dicendo che magari può essere aggrappato allo stesso ramo anche qualcuno meno fortunato di lui. È vero. Ha ragione. Ma cosa cambia, cazzo? L'acqua è fredda lo stesso, le mani bruciano uguale.

Lei ora lo guarda come se gli volesse bene, forse è persino vero.

«Hai capito, Carlo?».

«Sì».

Poi Katia Sironi fa un altro gesto e Alfredo compare in un nanosecondo.

«Sul mio conto, Alfredo, e chiama un taxi».

E a Carlo:

«Tu metti la mancia».

Carlo fa scivolare venti euro sul tavolo, mentre lei si barda di sciarpe raffinatissime, si avvolge in un mantello grigio che potrebbe riparare una compagnia di alpini e si avvia verso l'uscita.

Ma a metà strada si volta, come se si fosse ricordata qualcosa all'improvviso:

«Ah, scusa, dimenticavo, c'è un'altra condizione».

Continua solo dopo essersi accertata che Carlo abbia fatto la sua Faccia Seccata Numero Uno, che è quella di quando è seccato davvero.

«Vuole vederti, vuole conoscere il grande autore. A cena, domani sera. Ti chiamerà la sua assistente per i dettagli».

Poi gli stampa sulle guance due baci che schioccano come ventose e si avvia verso il taxi che aspetta.

Carlo resta un attimo fermo davanti al ristorante. Il freddo gli riempie gli occhi di lacrime, o sarà il vento. Che cosa strana, tra l'altro, perché a Milano un vento così non c'è quasi mai. Il cielo è azzurrissimo, congelato anche lui.

E così, pensa, mi tocca pure la cena mondana con il Grande Capo Supremo della Grande Fabbrica della Merda, un appuntamento per cui molti darebbero un braccio o la figlia adolescente, e che lui scambierebbe volentieri con due mesi di lavori forzati in Uganda.

Imprecava piano nel vento e si avvia verso la macchina, le mani in tasca, la testa china come un vecchio sconfitto.

Carlo Monterossi, l'Uomo Che Si Arrende.